Il vecchio sogno sionista lambisce il Sudan

Geopolitica. Termine attorno al quale prolificano *think-tank* di ogni colore con il compito di spiegare i disastri del nostro mondo: quello di ieri, di oggi e purtroppo del futuro. C'è un altro detto o termine più profondo e analitico, quasi banale, che ci può aiutare a comprendere da dove cominciare quasi ogni analisi. Qualcuno, senza prove o indizi validi, sostiene che ha origini arabe; altri si rifanno a un trattato di strategia militare di uno scrittore indiano. La verità, probabilmente, coinvolge, come troppi dei disastri del nostro mondo, la Bibbia e i suoi derivati. Nel suo secondo libro (Esodo 23.22), riferendosi a Dio è scritto: «Se tu ascolti la sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari». In italiano, senza troppi fronzoli: «Il nemico del mio nemico è amico mio». Fu, nel 1971, monsignor Ubaldo Calabrese, nunzio apostolico con sede a Kartum a spiegarmi, con un sorriso e le cautele appropriate per un rappresentante ufficiale della Santa Sede, i giochi complessi della guerra civile che da quindici anni tormentava il Sudan meridionale.

La lunga mano del Vaticano

Non mi fece il nome di "Tarzan" (non mi riferisco a quello dei film con Jane e la scimmietta al seguito, ossia il personaggio di Edgar Rice Burroughs) ma tra una forchettata di rigatoni preparati con amore dalle suore che gestivano la nunziatura nella capitale sudanese e un bicchiere di vino, non ebbe difficoltà ad attribuire a Israele e ai suoi servizi segreti esteri – il Mossad – l'addestramento degli anya-anya che lottavano contro gli arabi musulmani del nord. Non andò oltre il sorriso quando gli chiesi se fosse vero, come raccontavano molte fonti (compresi gli stessi israeliani) che a finanziare la rivolta c'era anche la Caritas, lunga mano del Vaticano non

sempre controllata dal Papa. Da anni la Chiesa cattolica, attraverso i colti missionari comboniani e altri gruppi religiosi, operava in tutto il paese, ma soprattutto tra i neri delle regioni meridionali quasi tutti animisti, per avvicinarli al Dio di Roma e difenderli contro i musulmani che controllavano le regioni settentrionali di quello che era, allora, lo stato più esteso – e, aggiungo io, più affascinante – del continente africano.

Tel Aviv e Kartum vanno a braccetto: il ricatto americano

Prima di cercare di spiegare i grandi giochi che stanno portando a un accordo di pace (o qualcosa di simile) tra il governo di Kartum e quello di Tel Aviv attraverso la mediazione-ricatto americano, facciamo un passo indietro al 1971 e l'ultimo capoverso di quanto scrissi in un lungo reportage da Juba (o Giuba), capoluogo della regione di Equatoria, per "Il Messaggero".

«Uno degli elementi che rendono difficile, oggi, una soluzione del problema meridionale è il contesto che esso ha assunto nel quadro della situazione del Medio Oriente e nei rapporti tra le grandi potenze. Nimieiri [allora leader sudanese, *N.d.R.*] ha firmato accordi con il Ciad e con l'Etiopia cercando così di limitare l'attività dei consiglieri israeliani che operavano da basi in questi paesi. Come contropartita ha dovuto sospendere il suo appoggio al Frolinat, il Fronte di liberazione del Ciad, e al Fle, il fronte di liberazione dell'Eritrea. Dall'altra parte la presenza russa in Sudan e la posizione di questo paese nello schieramento arabo sono tra i fattori che giustificano gli sforzi di Tel Aviv di appoggiare i disordini nelle province meridionali. Potrebbe influire su questa linea di condotta l'eventuale composizione della vertenza meridionale e la svolta a Occidente del governo di Kartum concretizzata nell'ultimo mese con l'arresto di decine di membri del comitato centrale del Partito comunista e con

l’invito fatto ad alcuni grandi complessi economici europei di interessarsi direttamente allo sviluppo del paese attraverso grossi investimenti nei settori agricolo e industriale».

IL MESSAGGERO / LUNEDI' 21 GIUGNO 1971 Pagina 3

Letture

Nietzsche anno uno

di RUGGERO GUARINI

L'ULTIMO Nietzsche, come Marx, spersava nel passaggio dalla filosofia alla prassi. Al celebre aforisma che Marx pose a sigillo delle sue «Tesi su Feurbach» (« Finora i filosofi hanno interpretato il mondo; ora però si tratta di cambiarlo») corrisponde puntualmente il sogno di quella « Grande Politica » di cui negli ultimi scritti di Nietzsche si parla come di un evento che avrebbe spaccato in due la storia dell'umanità. Tracce sparse e frammentarie di questa speranza in un nuovo, radicale inizio della Storia, da ottenersi mediante una serie di sconvolgimenti esplosivi, erano già visibili nelle tre opere postume che Nietzsche preparò per la stampa nel 1888 («Ecce Homo», « L'Anticristo », « Crepuscolo degli Idoli »). Ma chi non vorrebbe saperne di più?

E' cosa grossi asciuga che il pretenzioso di Nietzsche non è che l'infame prodotto delle manipolazioni che i suoi ultimi frammenti subirono sotto le mani della sorella Elisabeth, amministrice di Hitler e dittatoriana spesa di quel Bernhard Förster che offrì alla teologia cristiana il contributo più originale che ci si potesse aspettare da un agitatore antisemita: la teoria secondo la quale Gesù era « ariano », dato che Dio non poteva certo incarnarsi in un ebreo. Meno noto è che lo stesso Peter Gast, il devotissimo « fattotto » che verso i primi anni del secolo curò la pubblicazione degli ultimi libri di Nietzsche, dell'intento di farne sembrare l'autore il meno folle possibile, censurò abbondantemente anche le pagine di « Ecce Homo », eliminando — scrisse — molti giudizi acerbi alle mire e ai contenuti della «Grande Politica » vagheggiati dal Maestro. Ma a quello sciocco zelo, per fortuna, non vinciono italiano, Mazzino Montinari, lo stesso che con Giorgio Colli sta curando dal la splendida edizione adelphiana delle Opere di Nietzsche, ne ha opposto un silvo di stampo convinto: lo zelo filologico. Ultimo frutto di questo zelo è la decifrazione completa di una lettera che Nietzsche scrisse il 10 dicembre 1888, scrisse (ma non spedì affatto) a Georg Brandes.

La lettera verrà inserita in uno dei volumi che coroneranno l'impresa di Colli e Montinari, ma fin da ora l'editore Adelphi ha opportunamente provveduto a pubblicarla in un suo stimolante almanacco («Almanacco Adelphi 1971», pagg. 187, lire 1.500). Un documento eccezionale per la sua vivacità e per la lucidità con cui Nietzsche ha messo a punto le ragioni e la follia della sua rivolta. Siamo già sognava, al contrario, una curiosa alleanza di ebrei, capitalisti illuminati e ufficiali ostili all'etica cristiana. In secondo luogo, la sua mèta finale non era una società basata sul dominio di una razza, nazione o classe sulle altre, ma un mondo pacificato in cui le sole differenze ammesse fossero quelle « individuali » (e Se siccome, noi avremo in mano il governo della terra comprenderà la pace mondiale; avremo superato le barriere assurde di razza, nazione e classe; vi sarà soltanto una gerarchia tra uomo e uomo »). Tutto questo viene in fine concepito come un corollario del principio che occorre far l'amore e non la guerra (« Virtùosa è ogni specie di contentamento... La predica della pace, la pace in pubblico incitamento alla contromartura... Ogni disprezzo della vita sessuale, ogni lordezzamento della medesima mediante il concetto di " impuro ", è il vero e proprio peccato contro lo spirito santo della vita »).

Per giungere a tanto bisognava, innanzitutto vibrare « un colpo demolitore contro il cristianesimo ». La frase può anzar oggi far sussultare. Ma qual è la realtà che Nietzsche intendeva così demolire? Lo aveva detto dieci anni prima, nel 13° aforisma di « Aurora ». Cristianesimo, per lui, era il nome del dominio del «concetto di castigo», mediante il quale « si è defraudata della sua innocenza tutta la pena, tutta l'accidente, tutta la pazzia a suo pedere ». Questa pazzia a suo pedere, si era « spinta tanto lontano da far sentire l'esistenza stessa come castigo ». L'aforisma si concludeva con questa inconfutabile diagnosi: « E' come se l'intero vaneggiamento di carcerieri e carnefici avesse guidato fino a carnefici avesse guidato fino ad oggi l'educazione del genere umano ». C'era del metodo nella sua follia.

Perché da quindici anni il Sudan è lacerato da un conflitto interno che oppone il Nord al Sud

Guerriglia senza fine

Mezzi anfibi corazzati sudanesi attraversano il Nilo presso Khartoum

FOTO di ERIC SALERNO

Da due anni le province meridionali alle quali il governo del generale Nimieri ha concesso l'autonomia sono diventate un'appendice del conflitto medio-orientale.
L'esercito regolare di Khartoum armato dai sovietici e addestrato dai loro consiglieri combatte gli «anya-nya» armati e addestrati dagli israeliani

di Eric Salerno

Bulba (Equatoria), giugno
ILAD AL SUDAN. terra dei neri. Una terra verde, dalle colline ondeggianti macchiate da capanne marroni e beige. Gente alta come i Dinka, uomini orgogliosi come i shilluk. Il Nilo Bianco scorre veloce portando con sé vita e legando le montagne intorno al lago Vittoria, in Uganda, con Khartoum, irrigando in tre vasto triangolo a sud della capitale i ricchi campi di cotone della Gezira. La cattedrale cattolica, in alto sorge imponente dal paesaggio spezzando la sua tradizionale uniformità. Qua e là piccole caserme, eredità degli inglesi che per mezzo secolo, dopo Gordon, dopo il nostro Casati, dopo Emin Pasha, guidarono questo Paese verso una guerra civile cruenta difficilmente si smalgamano alla visione pacifica che accoglie il visitatore. Armi e mezzi russi, adatti per un terreno e un clima tropicale, richiamano alla realtà. Uomini perfettamente addestrati combattono qui contro ombre in una lotta che, pur durando da quindici anni ha assunto ultimamente una dimensione nuova anacronistica.

Per molti è una guerra assurda, inutile, per altri rappresenta la ricerca della libertà. E' una guerriglia che potrebbe anche portare alla caduta del governo militare di Nimieri, come fu direttamente o indirettamente la causa delle numerose crisi governative del passato, ma la sorte del Sudan meridionale è segnata come quella del Biafra. Non ci sarà mai possibilità di secessione per le province di Equatoria, di Bar el Gazal, di Alto Nilo. Gli anya-nya e le altre formazioni di guerriglieri che combattono da anni contro gli sarabi del nord» lo sanno. Non si illudono. I loro attacchi, la loro presenza pubblicizzata so no l'arma necessaria per giungere ai tavolo delle trattative in grado di pretendere e non solo di accettare, di imporre e non solo di supportare.

L'economia che Nimieri ha concesso al Sud, lo sviluppo industriale, culturale e sanitario è ancora quasi tutto sulla carta. «Senza pace non c'è progresso», dicono i ribelli. «Senza progresso non ci può essere pace», rispondono gli altri. Quello che forse emerge da una visita a Juba, ai suoi dintorni e ai laggi della pace, è la buona volontà di giungere ad una soluzione. Khartoum sa bene che il problema del Sud non è un problema militare, ma politico. E' un problema di educazione, è un problema di sviluppo, è un problema di economia, è un problema di reciproco rispetto, è un problema economico.

Quindici anni di guerriglia hanno disseminato il paese di lutti e rovine, ma nel Sud hanno avuto un effetto ancora più tragico. A parte i morti — c'è chi parla di mezzo milione, ma fare cifre è impossibile — la guerra ha soffocato i vivi. «La guerriglia sta formando una generazione di incivili, di "vittime", di persone che non sarànno in grado di farsi sentire sul piano politico, dice un alto prelato della Chiesa di Roma. «Non si vuole guardare in faccia la realtà». Lo stesso Pontefice è di questo parere. Lo ha detto ad Abel Alier, Ministro dei lavori pubblici, sudista, avvocato prima di essere uomo di governo. I padri comboniani, coloro che per anni cercarono di mobilizzare le forze della resistenza contro i regimi insediatisi che si succedevano nella capitale del Sudan, stanno cambiando politica e riconoscono gli sforzi compiuti oggi per dare al Sud quella autonomia regionale che sola può superare le differenze etniche, culturali, religiose delle popolazioni nere e arrivare il meridione verso il progresso economico e sociale. Il Consiglio mondiale delle Chiese, dopo la visita compiuta in Sudan da una sua delegazione, con il consenso del governo di Khartoum, si è assunto l'impegno di avviare con i rappresentanti degli anya-nya e delle altre formazioni politico-militari del Sud per portare il conflitto al tavolo delle trattative.

La supremazia militare delle forze governative, armate dai russi e addestrate da consiglieri di Mosca, ha ridotto l'attività dei guerriglieri ad atti di sabotaggio e sporadiche operazioni contro avamposti sparsiti. Gli anya-nya sono stati dispersi da una serie di incursioni contro i principali basi alle frontiere con l'Uganda e con l'Etiopia. « I tre o quattro consiglieri, i tecnici — dice il generale Mubarak Osman Rahama, comandante di tutte le forze armate del Sud — sono ritenuti a ragione prima del nostro arrivo». Ma cosa fanno gli istruttori? «Istruzione militare disciplina, comunicazioni, poco e niente. Gli anya-nya però, ricevono armi da Israele». E' un segreto che conoscono tutti, ed ritorna sulla bocca della «guerra dei sei giorni». Tecnici russi e cinesi, miliardi, bombe a mano e cordigni anticarro catturati dagli uomini di Dereg nella loro vigorose corse attraverso il Sinai. Li ha visti — una parte anche — in un piccolo museo a Juba. Insieme con le armi due macchine da scrivere italiane, bandiere, cimeli assortiti divisa di un certo Pasini, della Francia della Germania. I militari sono più astuti che filantropici. «Il governo sudanese — dice un alto funzionario dell'ONU — ha ricevuto da Khartoum 40 milioni di sterline per lo sviluppo del Sud non è un problema militare, ma politico. E' un problema di educazione, è un problema di sviluppo, è un problema di economia, è un problema di reciproco rispetto, è un problema economico.

Steiner rappresenta un simbolo da combattere ma non è lui né la causa delle guerriglia né il suo animatore. Non è stato lui a rendere pericolose le strade delle tre province meridionali, Juba, Malakal e Wau sono città tranquille, sono capoluoghi dove i guerriglieri non hanno la forza per farsi sentire. Il Sudan meridionale, dicono i grande quasi tre volte l'Italia e controllarlo è praticamente impossibile. Per avere da Juba, come dalle altre città, è necessario una scorta. Non militare, ma di polizia, armata comunque (non si dirà) Davanti alla sede dell'ONU, ad esempio, ci sono un centinaio di poliziotti armati fino ai denti. Ogni volta che si esce in città, o si fa strada un camion — è per le strade — dietro, un altro camion. In tutto una trentina d'uomini per fare trenta, quarantà chilometri. Quando ci si allarma per visitare un villaggio, per guardare il paesaggio, gli agenti si aprono a ventaglio, pronti a reagire ad ogni provocazione. Sono tutti scuri, ma solianto alcuni sono sudisti. Il loro comandante, è un nero, Robbin Mac. Ha preso il posto del vecchio commissario, Ismat Muzni, che è stato inviato a Nord. Fa parte del processo di autonomia. Un terzo della polizia di qui è composto, oggi, da sudisti e le mogli reclute sono quasi tutte originarie delle province meridionali. Per l'esercito il processo è più lento, ma ora stanno addestrando 500 soldati sudisti che sostituiranno gli arabi del nord.

La stessa scorta mi accompagna a Rejaf sulla riva opposta del Nilo: incrociamo un convoglio dell'esercito: ci sono cannoni pesanti, armi leggere, due o tre piccoli lanciarazzi; stanno tornando dalla zona di Torit, sul confine con Uganda; sono non ha basi fisse, la popolazione nera è in balia di se stessa. I guerriglieri non permettono ai governativi di rifornirsi nei villaggi ma nello stesso tempo non sono in grado di assistere i nemici. «Il colera — dice un medico del WHO dopo una visitazione del Sud — è uno solo dei problemi sanitari. Tutta l'Africa Tra questo, nel 1969 nella sola provincia di Bahr el Ghazal, ci furono 10.000 casi di colera. In Sudan abbiamo anche il vaiolo, la tubercolosi, la sifilide, la malattia del sonno e la lebbra». Il governo sta ampliando il servizio medico. Vengono aperti nuovi ospedali e ingranditi quelli esistenti. L'assistenza, però, per motivi di sicurezza è concentrata nelle zone più popolate.

Juba, dicci anni fa, quando gli attacchi governativi avevano assunto proporzioni tali da giustificare le accuse di genocidio, contava soltanto quindicimila persone. Almeno ventimila erano fuggite oltre confine. Oggi la popolazione è di sessantamila e anche se forni dell'ONU parlano di novanta-centomila persone. Molti sono tornati dall'Uganda, altri sono contadini trasferiti dai loro villaggi isolati e ritenuti — a ragione o a torto — sostenitori dei guerriglieri. Per dare loro la possibilità di inserirsi con un piano organico di agricoltura nell'economia collettiva del Sud», dice Garang. Ministro per gli affari meridionali. Ma a anche per motivi di sicurezza: per rendere più difficile ai guerriglieri il rechiamento di nuovi elementi e per togliere loro la possibilità di rifornirsi nei villaggi.

A Rejaf, dove vivono accanto ai sudanesi anche 1400 Sim-ba, i congolesi che combattono in nome di Patrice Lumumba, sta sorgendo un «villaggio modello». La terra sarà divisa e assegnata ad ogni famiglia e lo sviluppo è controllato dal governo di Khartoum insieme con l'Alto commissariato dell'ONU per i Rifugiati. Sono in progetto altri villaggi simili. Alcuni sorgeranno all'interno limite occidentale della provincia di Equatoria. Ospiteranno i ventimila profughi sudanesi che hanno scelto di tornare a casa dalla vicina Repubblica centrafricana dopo lunghe trattative mediate dall'ONU. « Cerchiamo di mostrare alla popolazione del Sud che gli errori commessi prima dai colonialisti inglesi e da alcune organizzazioni missionarie e perpetrati dopo l'indipendenza del governo sudanese si possono correggere », dice il generale Mubarak Rahana. «Noi siamo qui come militari, ma non solo per sparare. Vogliamo costruire una nazione unita. Senza la pace nel Sud nemmeno il Nord — che in molti casi è più povero — potrà avanzare economicamente e socialmente».

Su una carta appesa alla parete è seminascosta da una tenda di colore celeste numerosi frecce indicano la presenza dei guerriglieri. «Alcuni sono scesi tra i ribelli e questo ci preoccupa il generale — altri sono stati con noi e altri ancora sono arrabbiati perché non controllano come dovrebbero con l'Uganda. Interessa in questi giorni la zona vicina all'Etiopia, i dintorni di Bor, e certo una fascia che sale a est di Wau, attraverso le province di Bar el Gazal di Alto Nilo e sfiora i confini della provincia «nordista» di Nilo Azzurro. Precise notizie sull'Etiopia sono rare. Le informazioni vengono contrastanti. In Italia è comitato per la pace nel Sud Sudan, in un suo comunicato, aveva parlato recentemente di atrocità nel distretto di Aweil attribuendole alle forze governative e formendo dati relativi all'incendio di capanne, al massacro di persone, alla cattura di bovini e di capre. Pochi giorni più tardi il Nile Mirror, giornale in lingua inglese pubblicato dal Ministero per gli affari meridionali, scrisse che una delegazione popolare del distretto di Awell si era recata a Khartoum per denunciare l'attività di una nuova «organizzazione sovversiva». Sarebbe composta di 500 sudisti armati che si chiamano «arabi nerie» secondo la denuncia sarebbero responsabili di attacchi contro la popolazione civile. Le cifre fornite relative agli atti di terrorismo sono pressochè identiche a quelle del comunicato diramato in Italia.

Sono degli elementi che vendono difficile, oggi, una soluzione del problema meridionale è il consenso di tutti. Ma la sua mèta si sta delineando attraverso le grandi potenze. Nimieri ha firmato accordi con il Ciad e con l'Etiopia orientata così di fatto l'attività dei comunisti sudanesi. Il partito comunista ha avuto un ruolo importante in questi paesi. Come contropartita ha ottenuto armi e il suo appoggio al Fronlunar, il Fronte di liberazione del Ciad, e al F.L.E. il Fronte di liberazione dell'Eritrea. Dall'altra parte la presenza di sudanesi fra le popolazione di questo paese nella Repubblica centrafricana, nei dintorni. Potrebbe influire su questa linea di condotta l'eventuale composizione della ventata mediorientale e la svolta ad occidente del governo di Khartoum concretizzata nell'ultimo mese con l'arrivo di decine di membri del comitato centrale del partito comunista e con l'invito fatto ad alcuni grandi complessi economici europei di interessarsi direttamente allo sviluppo del paese attraverso grossi investimenti nei settori agricolo e industriale.

Come vivono i membri dell'equipaggio della Salyut

I tre astronauti russi a bordo della « Soyuz »

Una dacia fra le stelle

di Luciano Ragno

YURI GAGARIN si era portato i «pantini». Avvicinava alla bocca un tubo contenente cibi già cotti e mangiava. Non aveva tempo per un pasto completo la Vostok I doveva rimanere nello spazio appena un'ora e 48 minuti. Comunque sulla capsula, fra mille sofisticate apparecchiature, non avrebbe potuto trovare posto una ristretta dispensa. C'era spazio solo per l'uomo e per i suoi nutrimenti. Dieci anni dall'«ultimo» al «vagone volante». Dall'agio assoluto tra le stelle si mangia «alla carta», si dorme in comode cuccette, si fa ginnastica. C'è anche l'«ortolino» per la coltivazione, sperimentale, di bulbi di cipolle, lonzo e cavolo cinese. Una dacia ad un palmo dalla Terra. E anche il ritmo quotidiano è simile a quello «terrestre». Lavoro alternato ad ore di riposo. Si fa anche politica: Dobrovolsk, Volkov e Patsaiev — l'equipaggio della casa spaziale — il giorno delle elezioni inviarono, via radio, il loro «sì» alla lista unica del PCUS.

La vita di quaggiù non si fa rimpiangere: anche se la truita spaziale — stando alla Tass — non dimentica nei questionari bollettini espressioni trasaudi-lizzanti: «vitto, procede bene», «le nostre condizioni sono ottime». Si lavora molto, sempre di. Ma lo stipendio bisogna pur guadagnarlo! E poi c'è la prospettiva di trovarsi, al ritorno sulla Terra, un grado più alto sulla giubba.

Gli «inquilini» — secondo le fonti russe — hanno tutti i comforts. O meglio, quasi tutti. Alcune esigenze, per comprensibili motivi, sono state necessariamente sacrificate. Comunque il «padrone di casa» non ha badato a spese per rendere comodo il soggiorno stellare. Ha costruito un attico di cento metri cubi divisa in cinque scompartimenti (stanza attrezzata a laboratorio scientifico e «ospite notice» fornite con comode cuccette, armadio personale, servizi: c'è anche la possibilità di f... una specie di doccia con spruzzatore di acqua calda e fredda!

Si dorme bene ma si mangia meglio. Sono lontani i tempi dei sovietici alti ufficiali della polizia segreta che si accontentavano di un pezzo di pane e di un bicchiere di tè. Ora i prodotti sono conservati in modo normale anche se la quantità di acqua è abbastanza ridotta. Gli astronauti si sono fatti esigenti: la missione nel cosmo non si misura più in giorni, ma in settimane, addirittura mesi. Ed i dietologi si sono adeguati preparando un menù degno di un ristorante di 1ª classe. Ecco la scelta. Un solo piatto è «bandito»: pesce secco: lo si sente. Il tradizionale fiuta. Andrian Nikolaiev e Vitali Sevastianov, nel loro lungo volo a bordo della Soyuz 9, «sopravvissero» alla fame, hanno energicamente raccomandato agli «addetti alle mense» Da noi all'«ordine di servizio» sono i giorni pesce: il pasto è stato breve. Sarebbe interessante sapere se gli equipaggi successivamente inviati in orbita abbiano apprezzato l'iniziativa dei colleghi.

Pensa a parte, il resto dei menu non è affatto male. Almeno per un russo. Al mattino una robusta colazione: pancetta fritta, vitello, pasticcio di fegato, pane di Borodino, caffè latte, candito. Un paio d'ore dopo la «spuntino»: crema di piselli, cosciotto di pollo e pane pepato al miele. Il pranzo è abbastanza sostanzioso: insalati tutto il pesce secco, poi «minestra di carne di montone, pollo bruciato, pane di segale, frutta secca e noci». Un tè, invece, è più leggero (anche non affatto) a base di frutta di mare e formaggio «giallo». Per chi lo desideri, in frigorifero, ci sono minestre di cavoli e di barbabietole, bistecche, «filetti» cavi-nelle e cioccolata. Basta ordinare.

Si mangia a tavola, come in casa propria. Con forchetta e cucchiaio (d'argento) dice la Tass, così scientifici nel fornire dettagli. Insignificanti quanto misteriosi sui particolari importanti. Talvolta il cibo, — non si fa attenzione, vola nella cabina ed i commensali debbono cacciarlo con il gioco degli scacchi. Se da una parte sono ai vecchi di «se non c'è volumi molto tempo. Le sole della vita di bordo si può ingannare con un buon libro. La biblioteca — il dizionario è sempre della Tass — è assai fornita, secondo i gusti espressi dall'equipaggio prima del decollo.

Tra una partita e una lettura, sulla «casa spaziale» si sono fatte le cinque del pomeriggio. Per la troika non è l'ora del tè. E' tempo di ginnastica. Gli esercizi sono necessari per mantenere in forma i muscoli che, nelle condizioni di «gravidità», rischierebbero di «addormentarsi». Per evitarlo a tale inconveniente — oltre alla ginnastica — si ricorre ad una delle quattro tute speciali in dotazione dell'equipaggio. E' una specie di vestito — dentro a pinguino — che sottoponendo, con apposite cinghie, l'organismo ad uno sforzo costante sempre di compo.

Poi si riprende il lavoro. Controlli delle apparecchiature, riprese fotografiche, rapporti con il Centro di Baikonur, studio delle stelle e dei pianeti con lo ausilio di un osservatorio astronomico (il primo in funzione fuori dall'atmosfera terrestre). Il cielo finalmente visto « al di là della sporca cantina di casa nostra» (così Gagarin definì la sua felice espressione di un astronomo americano). Un'attività lunga, impegnativa, estremamente complessa.

Eseguito il lavoro, le visite mediche con una attenzzatura — dice l'agenzia Novosti — « per nulla inferiore all'equipaggiamento tecnico della migliore clinica terrestre ». Si controllano il cuore, si misurano le pulsazioni, si analizza il sangue. L'uomo studia se stesso per accertare se lo stato di imponderabilità influisca, ed in quale grado, sull'organismo. A Baikonur, una équipe sanitaria è pronta ad intervenire: al primo sintomo che la « macchina umana » perda colei, l'equipaggio deve imboccare la strada di casa.

Sulla « Komodom » si è fatto tardi. La troika è invitata a sospendere l'attività del giorno. La capsula cade dalla nona di compiere radio con il Centro di Baikonur: le comunicazioni diverse non sono più possibili. Per l'emergenza c'è il « servizio notturno », esplorato da una nave all'ancora nel Pacifico. Un 115 comico. I tre lasciano uno sguardo al programma del giorno dopo, si dicendono sulle cuccette. Un pensiero alla famiglia lontana. Una crocetta sul calendario. L'ultimo che si addormenta spegne la luce.

Novità

GUIDO CERONETTI
Difesa della Luna
e altri argomenti di miseria terrestre

Un libro geniale e provocatorio contro la Società dell'inquinamento e delle imprese Spaziali. Un'opera letteraria di alta livello atletico. - Pagg. 208, L. 2800

AMADU-HAMPÂTE BÂ
Kaidara
(Romanzo iniziatico)

Uno dei testi più significativi della letteratura africana tradizionale. « Kaidara insegna a vedere in tutti i personaggi del destino incarnazioni, maschere del suo Tessitore» (dall'introduzione di Elemire Zolla). - Pagg. 143, L. 2500

Rusconi R Editore

Molta acqua è passata sotto i ponti del Nilo da allora – mezzo secolo di violenza, antagonismo, morte – e dall'altro giorno la Repubblica del Sudan, ormai diviso legalmente dal Sudan del Sud, sembra avviata a un accordo di pace e amicizia con Israele. Si combatte, ancora, in molte regioni delle due nazioni e le incertezze riguardo il futuro dei due stati africani non mancano. Per tentare di comprendere la situazione attuale e la sua, diciamo, politica estera è utile tornare alle origini del Sudan, paese indipendente dal 1956 quando le potenze coloniali – Regno Unito ed Egitto – si ritirarono ufficialmente. Già allora uomini d'affari israeliani e il Mossad si avvicinarono al nuovo governo di Kartum con offerte di aiuti economici e altro con lo scopo evidente di mettere i bastoni tra le ruote delle alleanze panarabe contro Israele.

Gli sforzi di Tel Aviv non furono capaci di vincere sul richiamo del carismatico leader egiziano Nasser e dopo uno dei tanti golpe militari il Sudan si schierò con il resto del blocco nazionalista arabo fino a inviare un minuscolo contingente militare a combattere a fianco dei soldati del Cairo nella Guerra dei sei giorni del 1967. Erano gli anni in cui gli schieramenti locali rispecchiavano lo scontro Usa/Urss e le forze armate sudanesi erano equipaggiate e addestrate da Mosca. Incontrai i loro consiglieri militari nel Sudan meridionale; il ministro della Difesa del Cremlino a Kartum intanto osservava fiero i carristi sudanesi che sfilavano per la festa della rivoluzione. Facevano poco per nascondersi. Tanto chi doveva sapere, sapeva tutto.

Tarzan del Mossad

Fu allora che, con il beneplacito di Washington, entrò in scena "Tarzan", o meglio David Ben Uziel, con un gruppo scelto di agenti. Il loro compito: aiutare le tribù del Sud Sudan nella loro lotta storica contro il governo centrale di Kartum. Da basi in Kenia e Uganda piloti israeliani paracadutarono armi e munizioni ai ribelli mentre "Tarzan" e i suoi specialisti addestravano i ribelli e li guidavano nei loro

attacchi contro le istallazioni militari delle truppe arabe musulmane.

Molte furono le imboscate ed efficace dal punto di vista della guerriglia la distruzione dei pochi ponti sul Nilo bianco. La guerra civile finì entro la metà degli anni Settanta ma il Mossad, come in molti paesi africani, aveva consolidato le sue posizioni in tutto il Sudan. Amicizie e ricatti consentirono agli israeliani di utilizzare conoscenze e basi segrete per far uscire dall'Etiopia gli ebrei neri – i cosiddetti "falascià" – di quel paese. Successivamente, quando il governo di Kartum si era troppo avvicinato all'Iran degli ayatollah, gli agenti segreti di Tel Aviv ormai di casa in Sudan, guidarono i loro cacciabombardieri che colpivano depositi e fabbriche di armi allestiti da o per conto di Teheran. Tutto questo mentre il Sud Sudan, divenuto indipendente, si rivolse a Israele per armarsi e in funzione di un'altra guerra civile tra gruppi tribali rivali in una competizione per il controllo delle risorse petrolifere locali.

Con la deposizione nell'aprile 2019, dopo trent'anni al potere, del generale Omar Hasan Ahmad al-Bashir, le cose cominciarono a cambiare anche nel Sudan (del Nord) non più considerato uno *stato canaglia* retto da un dittatore colpito da un mandato di cattura dalla Corte internazionale di Giustizia per crimini contro l'umanità. Stati Uniti e Israele avviarono contatti immediati con il nuovo regime, fragile e ancora senza legittimità costituzionale. Da anni, ormai, il nemico principale di Israele e di molti nemici d'Israele era diventato l'Iran. Le divisioni del mondo islamico erano venute al pettine e stavano trascinando soprattutto il Vicino Oriente verso lo scontro armato tra sunniti e sciiti. E così, l'elegante – non meno di James Bond – capo del Mossad, Yossi Cohen, uno 007 con licenza non solo di uccidere ma di fare politica internazionale, va tessendo per volere del premier Netanyahu, le nuove alleanze quanto meno tattiche di Tel Aviv.

Dopo i baci e abbracci tra gli israeliani e i leader degli

Emirati e il Bahrein, ministati in cui le famiglie regnanti sono sunnite e la maggioranza delle popolazioni sciita, ora, spronato o meglio ricattato dal presidente americano Trump, anche il governo provvisorio del Sudan si è detto interessato ad avvicinarsi a Israele. Come ha fatto capire anche l'Oman e, con frasi costruite per cercare di non dimenticare la causa palestinese, anche alcuni dei leader dell'Arabia saudita, paese che da anni ha stretti rapporti di collaborazione con le autorità militari israeliane e con il Mossad. Sapremo di più nei prossimi giorni. Ma ci vorrà molto di più per comprendere in quale direzione andranno le cose nel vasto turbolento scacchiere mediorientale dove dominano due elementi: la questione sciita-sunnita da una parte e la consapevolezza che il petrolio, arma economica dei regni totalitari arabi del deserto, sta finendo.

Ascolta "Israele compra a saldo paesi arabi" su Spreaker.

Sarebbe sufficiente la fine del regime degli eredi di Khomeini per sbaragliare il quadro generale. E favorire il ritorno alla vecchia alleanza preferita da Israele: un rapporto privilegiato con l'Iran, paese a maggioranza musulmana che non ha mai partecipato alle guerre arabe contro Tel Aviv. E che negli anni in cui regnava lo Scià, aveva stabilito una forte amicizia anche con il Sudafrica dell'apartheid. Il Mossad, già allora arma letale del giovane stato sionista, addestrava i torturatori iraniani del Savak e quelli non meno feroci dei servizi segreti di Pretoria. Oggi, come sappiamo, il fronte è cambiato nel rispetto dell'equazione "il nemico del mio nemico è amico mio": Israele e i paesi arabi sunniti contro l'Iran sciita. La loro parola d'ordine: impedire al regime degli ayatollah di ottenere un'arma nucleare. Paradossalmente, poco prima della rivoluzione che portò alla destituzione dello Scià, Israele, per ordine di uno dei suoi più noti leader storici, Shimon Peres padre della tecnologia bellica nucleare israeliana, stava per consegnare all'Iran gli strumenti per la costruzione di uno stabilimento atomico. Furono gli stessi

anni in cui Tel Aviv sperimentò nelle acque a sud delle coste del Sudafrica razzista la sua prima bomba, molte volte più potente di quelle lanciate su Hiroshima e Nagasaki. Oggi Israele ha un arsenale stimato in più di cento testate nucleari montate su razzi terra-terra, caricate su bombe pronte a decollare nel giro di pochi minuti e a bordo dei sommergibili di costruzione tedesca che navigano nelle acque del Mediterraneo e dell’Oceano Indiano.